

René Capovin

Giampaolo Nuvolati, Lo sguardo vagabondo. Il flâneur e la città da Baudelaire ai postmoderni. Bologna: Il Mulino, 2006, 184 pp.

(doi: 10.2383/25968)

Sociologica (ISSN 1971-8853)

Fascicolo 3, novembre-dicembre 2007

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

Recensioni

Giampaolo Nuvolati, *Lo sguardo vagabondo. Il flâneur e la città da Baudelaire ai postmoderni*. Bologna: Il Mulino, 2006, 184 pp.

doi: 10.2383/25968

Il libro può essere considerato una sorta di apologia delle virtù conoscitive della flânerie, quell'attività che consiste nell'osservare in modo insieme aderente e impartecipe lo spettacolo della città delle merci. Il termine "flâneur", riferito in origine (verso la fine dell'Ottocento) a "poeti e intellettuali che, passeggiando tra la folla dei cittadini consumatori, ne osservavano criticamente i comportamenti", si presta oggi a un riuso piuttosto allargato: Giampaolo Nuvolati, docente di Sociologia dell'ambiente e del territorio presso l'Università di Milano Bicocca, intende offrire una panoramica di queste innovazioni semantiche, correlandole agli elementi che caratterizzano la "società tardomoderna" [p. 7]. Questa intenzione risulta ben comprensibile sin dall'esordio [pp. 7-23], in cui il lettore trova dispiegata una serie di declinazioni del termine in cui non mancano sovrapposizioni e incoerenze: il flâneur di Giddens appare subito molto diverso da quello di Baudelaire, il nomade di Maffesoli ha ben poco a che fare con le derive urbane situazioniste. L'obiettivo dell'autore è proprio quello di mettere a fuoco le "differenze di famiglia" che distinguono il profilo classico del flâneur dalle sue versioni contemporanee.

Il libro si rivolge non solo, o non tanto, a chi voglia studiare la città contemporanea (o suoi contrappunti: sono considerati anche casi di flânerie padana, casertana e paesana) [pp. 72-75], quanto soprattutto al cittadino che voglia arricchire il vocabolario e affinare lo sguardo, in primis sulle proprie pratiche quotidiane. In questo senso, pare davvero significativa la chiusura dell'opera: "(...) spero comunque di aver suscitato nel lettore il desiderio di praticare la flânerie, di camminare in solitudine e senza meta nei quartieri delle nostre città, alla ricerca dei significati più riposti e mutevoli che esse ancora nascondono all'occhio frettoloso del passante e del turista" [p. 145]. Attingendo alle suggestioni di Baudelaire e Benjamin, al *grand tour* di Goethe come ai testi di Poe e Auster, Nuvolati intende suggerire un certo modo di conoscere e abitare la città contemporanea: quello che ne esce è, come dice l'autore stesso, "un testo sul flâneur" scritto da una persona che si è mossa "come un flâneur" [p. 144].

Da un punto di vista più strettamente sociologico, la tesi principale è che questa istanza conoscitiva, iper-soggettivista fino alla de-soggettivazione, disimpegnata (socio-economicamente) ma ultra-appassionata (psico-conoscitivamente), può essere un'utile integrazione delle procedure scientifiche abituali, quantitative e qualitative [p. 130], e ciò anche adesso che siamo in una modernità non più "cittadina" (Parigi, Baudelaire), ma "liquida" (città globali, Bauman e Augé).

Nuvolati non intende proporre una alternativa all'attuale modo di fare sociologia, ma una prospettiva cui attingere per restituire finezza e profondità alle proprie descrizioni. Nel capitolo, piuttosto interessante, dedicato alla parabola della Scuola di Chicago [p. 113-119], l'autore precisa il taglio del proprio contributo: "Il processo di globalizzazione (...) sembra oggi aver determinato in seno alla sociologia urbana un crescente disinteresse per gli studi di caso e per l'approfondimento dei caratteri tipici delle varie città. Il lavoro del sociologo urbano è sempre più spesso un'attività di *desk*, svolta a tavolino attraverso

la raccolta e l'analisi di indicatori sociali o dati di *survey*" [p. 117] – laddove il flâneur si caratterizza per la capacità di calarsi in contesti urbani concreti, seguire come un'ombra [*shadowing*, p. 118] gli itinerari di attori in carne e ossa e scandagliare le diverse realtà (immigrazione, povertà, etc.) della vita urbana concreta.

Purtroppo sono molto pochi i passaggi in cui l'autore fa riferimento a ricerche e studi concreti: in ogni caso, a contatto con numeri, griglie, metodi (per esempio, il tracciato dei satellitari per mappare gli spostamenti delle persone) e una "survey comparativa sulla vivibilità in alcune città di medie dimensioni comprese in aree metropolitane" [p. 129], appare chiaro che il ruolo della flânerie consiste nel fornire un contributo "iper-qualitativo" alle procedure scientifiche consolidate (la problematicità di questo incrocio viene toccata nel capitolo *Flânerie e ricerca sociale* [p. 127-137], in cui si enunciano le difficoltà che caratterizzano i rapporti tra committente e flâneur).

Dove il libro davvero eccelle è nell'offerta di un vocabolario ricco e sfumato: *ou-tlier* [fuori norma, statistica e non solo, p. 133], *stalker* ["individui che incedono furtivamente", p. 71], *cityscape/mindscape* (panorama della città, fisico o mentale; 54), *city of facts/city of feelings*, *choraster*, dal platonico *chora*, chi interagisce in profondità con il luogo visitato; la versione femminile, quindi calda e dischiusa, dell'algido e fallico flâneur [p. 124], le diverse definizioni di flâneur – ben scritte: "viaggiatore introverso e inquieto", con il suo "crogiolarsi nella sua solitudine meditativa" [p. 32] (l'autore dispone di notevoli qualità espressive, cui viene dato fondo per mettere a fuoco, con successo, un "tipo" socio-psicologico) – i contrari del flâneur o i suoi vicini di spazio sociale (turisti, *city user*, *businessman*, pendolari, studiosi accademici, *buyer*, etc.), e due riabilitazioni: "fare flanella" [che adesso fa un po' Radio 3, ma "probabilmente deriva per assonanza dalla parola flâneur", p. 33] e nomadismo (cosa buona, lo dice Maffesoli).

Il limite fondamentale dell'opera pare riconducibile a un problema di posizionamento del punto di osservazione: l'autore si tiene troppo vicino all'oggetto per farne uno studio vero e proprio (il libro, al netto di indice e bibliografia, è fatto di poco più di 130 pagine, il discorrere è spesso poco serrato, le citazioni talora irragionevolmente lunghe), troppo lontano per proporsi quale caso effettivo di flânerie. Per questo motivo, il libro, auto-qualificandosi come flânerie "di secondo livello", scontenta sicuramente il lettore che si attenda un esame critico e un minimo sistematico, e forse anche quello che cerchi stimoli immaginativi.

Per quanto riguarda la proposta di un riuso sociologico delle potenzialità conoscitive del flâneur, essa pare, nella sua indeterminatezza, difficilmente rigettabile: certo, se il sociologo urbano è davvero così impermeabile allo specifico ritmo vitale del proprio oggetto di studio, come emerge dalle note di Nuvolati, il richiamo dell'autore "alle cose stesse" pare condivisibile, e così pure la sua enfasi sull'importanza delle storie di vita e delle pratiche quotidiane di chi abita città e periferie. Il problema sta nella composizione di questo sguardo con le procedure metodologiche della "scienza normale": su questo punto, l'autore dice poco, anzi ha la tendenza a giustapporre in maniera un po' schematica ufficio e strada, numeri e tocchi letterari. Nell'unico esempio presentato in maniera articolata, l'autore fa riferimento a una ricerca sulla qualità della vita nelle città di Monza e Sesto San Giovanni basata, oltre che su indicatori sociali e dati di sondaggio, anche su "una lettura in chiave di flânerie" commissionata a un giornalista e critico d'arte. Nuvolati inizia il suo commento dicendo: "Il testo scaturito da questa esperien-

za, corredato di fotografie, ha fornito un quadro alternativo, se non critico, rispetto ai dati raccolti con gli approcci di ricerca tradizionali” [p. 129]. Viene da chiedersi: *in che senso* “alternativo” e “critico”? Il punto sembra essere che la scrittura del flâneur comunica al lettore “l’atmosfera precisa dei luoghi”, e ciò viene ottenuto descrivendo “aspetti particolari e interstiziali delle due città” [*ibidem*]. Tale punto di vista, ribadisce l’autore, non intende costituire “un’alternativa ai dati quantitativi, ma solo integrarli, mettere in discussione, anche provocatoriamente, le ‘certezze’ ricavate da indicatori e interviste riguardanti campioni di abitanti” [p. 130]. Ora, se si dispone di una buona ricerca scientifica e di una buona narrazione a finalità descrittive, risulta difficile (almeno a chi scrive) immaginare buoni argomenti per escludere l’inserimento, tra i materiali presentati, di una sorta di appendice “letteraria”. Il problema, però, è solo in minima parte questo. Il punto vero è: come riconoscere una “buona” narrazione? E, soprattutto, è pensabile una buona ricerca scientifica costruita *solo* su indicatori e dati di sondaggi? Limitarsi a sostenere, come fa Nuvolati, che la flânerie aggiunge un contributo specifico significa, oltre che enunciare una tautologia, demandare al committente (o al lettore) il compito di incrociare in maniera originale e rigorosa dati e “estro, intuizioni, sensibilità del flâneur” [p. 130] – sgravio che pare limitare eccessivamente le mansioni di un sociologo.

Un’ultima notazione riguarda l’ambiguità del rapporto tra la flânerie tardomoderna e il suo contesto, quello delle grandi periferie e dei *non luoghi*, dei viaggi, del turismo di massa, del mutamento e dell’ibridazione. Rispetto a questo orizzonte, le tipologie di flâneur chiamate in causa da Nuvolati si dispongono su uno spettro molto ampio, che va dall’accettazione entusiasta al rigetto più intransigente. Ora, pur tenendo conto che di meta-flânerie si tratta, il valore euristico di una categoria che comprende il soggetto “sgravato dal fardello delle identità forti, affrancato dai retaggi della tradizione” [p. 88] e Pasolini pare piuttosto dubbio.

René Capovin
Freelance